



Tra musica e preghiera

La Fossaband si racconta tra palco, fede e nuove canzoni
intervista a pagina VII



Dal 27 giugno al 20 luglio

Alice e Federico, due giovani artisti sanminiatesi in mostra all'Orcio
servizio a pagina V

solennità del CORPUS DOMINI

«Gesù, è il Pane che sazia il cuore», quando il vescovo parla ai bambini

Nella solennità del Corpus Domini, monsignor Paccosi ha rivolto una semplice e intensa omelia ai bambini della Prima Comunione, spiegando il significato profondo del miracolo dei pani e dei pesci. Un invito a lasciarsi stupire da Gesù, ad accoglierlo come il vero Pane che sazia la fame di amore, pace e gioia che abita ogni cuore

Avevo preparato una bella omelia molto teologica, ma vedendo tutti questi ragazzi e bambini qui in Cattedrale cambio un po'...

Avete sentito il Vangelo che ci ha raccontato un avvenimento successo nella vita di Gesù, quando tutta la gente gli era andata dietro, in un posto deserto dove non c'era nulla, e Lui aveva parlato del regno di Dio e aveva curato tante persone malate. A un certo punto però si era fatto tardi... la gente aveva camminato tanto per arrivare fin lì, per cui i suoi amici gli dicono: «Bisogna mandarli via, perché siamo in un posto deserto e qui non c'è niente. Come farà altrimenti a sfamarsi tutta questa gente?». E Gesù risponde loro un po' a sfida: «Dategli voi stessi da mangiare».



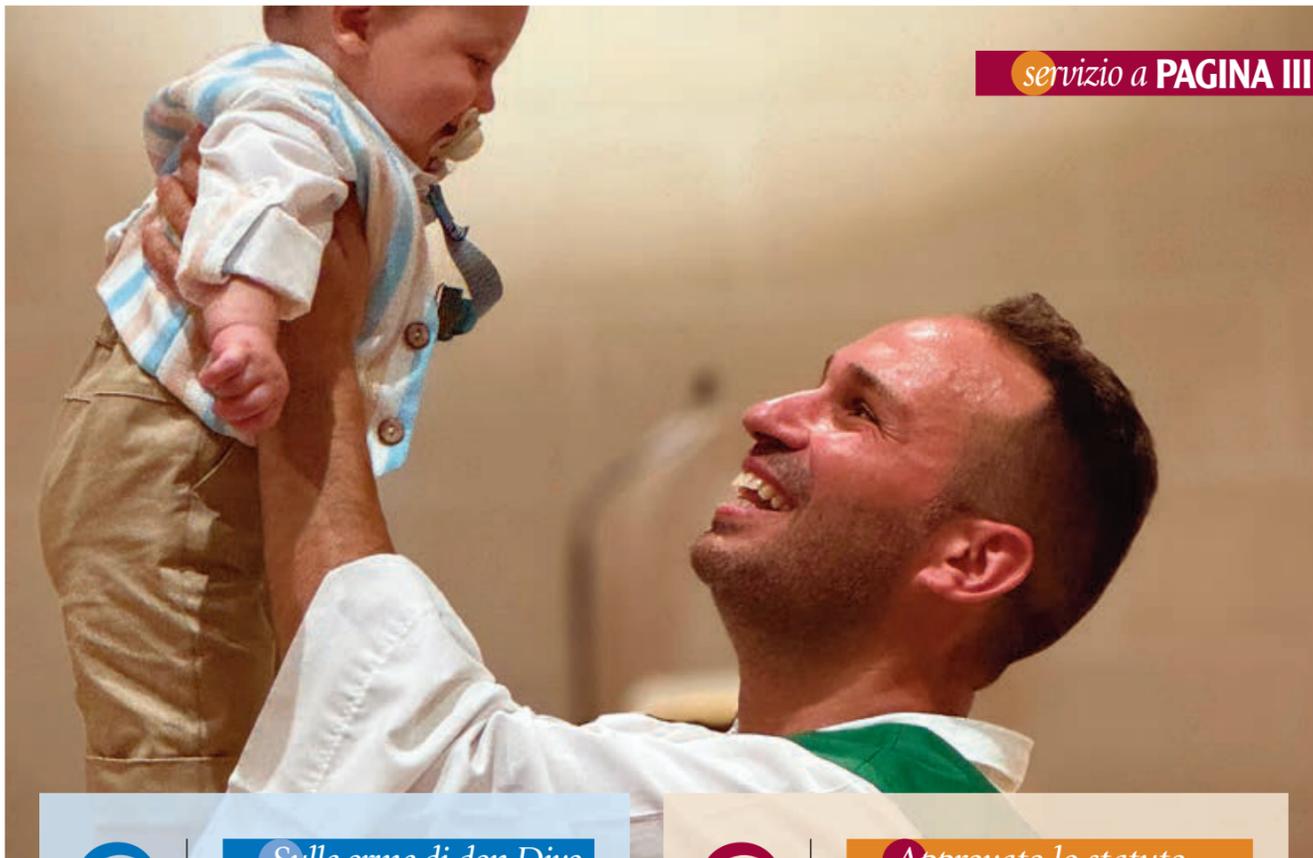
Ora, considerate che c'erano cinquemila persone... Come si faceva con solo cinque pani e due pesci a dare da mangiare a così tanta gente? Ecco allora che Gesù prende quei cinque pani e quei due pesci, li benedice e... tutti mangiarono! Anzi, avanzarono addirittura dodici ceste piene di pezzi di pane e pesce. Un grande miracolo, no? Tutti quelli che erano lì, più di cinquemila persone, si resero conto che Gesù aveva fatto un miracolo enorme. "Miracolo" vuol dire proprio questo: fare una cosa impossibile. E si trattava di un miracolo che aveva anche un significato molto profondo... Secondo voi, che significato poteva avere questo miracolo che Gesù fece? Cosa voleva che capissero quelli che erano lì con lui? Avrebbe potuto anche dirgli: «Va bene, adesso è venuto il momento di andare via. Andate a cercarvi da mangiare da soli». Invece decise di fare questo gesto: tutti mangiarono a sazietà e ne avanzò. Cosa voleva allora che capissero quelli che parteciparono a tutto questo? Voi bambini ve lo siete domandato? E voi adulti ve lo siete mai chiesto?...

Chi è che da mangiare ai suoi bambini? Il babbo e la mamma! E cosa dimostrano quando danno da mangiare ai loro figli? Che vogliono loro bene. Ecco, Gesù voleva far capire l'amore infinito di Dio, che vuole rispondere non solo alla fame dello stomaco, ma a una fame più profonda che noi abbiamo: la fame del bene, dell'amore, della pace, della libertà. Cioè la fame di una vita piena, la fame di essere contenti. Ossia: Gesù voleva far capire che la vera soddisfazione, la vera gioia, la vera libertà, la vera pace, era Lui, era proprio Lui. Ma, vedete, Gesù non si ferma qui: infatti immediatamente dopo va via, senza farsi vedere dalla gente, per recarsi a Cafarnaò. E le persone lo cercano ancora e arrivano a Cafarnaò, che era un villaggio dove abitava Pietro, e trovano Gesù nella Sinagoga, la casa di preghiera degli ebrei. Gesù sapeva bene che lo stavano cercando perché lo volevano fare Re. Pensavano infatti: «Se Lui ha dato da mangiare a tutti, è il più grande di tutti». Gesù sapeva che queste persone non avevano capito nulla... E cos'è che quelle persone non avevano capito? La cosa fondamentale: che Lui quel gesto lo aveva fatto per amore, non per farsi grande e essere potente. Allora in quel momento cominciò a dire loro: «Guardate, voi avete mangiato quel pane e vi siete sfamati; ma c'è un altro pane di cui voi avete bisogno, e quel pane sono io, perché sono il pane della vita, cioè che rende la vita vera».

CONTINUA A PAGINA III

● **ALFONSO MARCHITTO** Ordinato in cattedrale questo sabato 28 giugno dal vescovo Giovanni

Il dono di un nuovo sacerdote per la Chiesa di San Miniato



servizio a PAGINA III

IN PRIMO PIANO

Sulle orme di don Divo



Un cammino di pace a Palaia

a pagina IV

ALL'INTERNO

Approvato lo statuto



Il Gam festeggia 50 anni di vita

a pagina III



Diocesi di San Miniato

In collaborazione con la
Parrocchia di Palaia

Palaia (PI)

28-29 giugno 2025

**DON DIVO
BARSOTTI
DON LORENZO
MILANI**

*incontro con due*

INFATICABILI CERCATORI DI DIO

Con la partecipazione di:

Padre Agostino Ziino

Mariadele Orioli

Riccardo Cesari

Don Vincenzo Arnone

Don Alessandro Andreini

Comunità dei Figli di Dio.

Professoressa e scrittrice

Professore e scrittore

Rettore Chiesa dell'Autostrada Firenze

Comunità di "San Leolino"

**Interverrà Mons Giovanni Paccosi Vescovo di San Miniato
Testimonianze dei "Ragazzi di Don Lorenzo" e di Don Divo**

Sabato 28 Giugno

Domenica 29 Giugno

Ore 14.30	Accoglienza dei partecipanti	Piazza del Mercato (Palaia)
Ore 15.00	Visita guidata alla Fornace	Collelungo (Palaia)
Ore 17.00	Apertura Prof Andrea Landi A seguire interventi dei partecipanti	Teatro Don Vegni (Palaia)
Ore 21.00	Pregghiera comunitaria con le parole di Don Divo e Don Lorenzo	Chiesa di Sant'Andrea (Palaia)

Ore 9.30	Intervento di Mons Giovanni Paccosi Testimonianze e dibattito	Pieve di San Martino (Palaia)
Ore 11,30	Santa Messa presieduta da Mons. Giovanni	
Ore 13.00	Pranzo a cura della Pubblica Assistenza di Palaia	Piazza del mercato
Ore 15.00	Presentazione del "Cammino di Don Divo Barsotti"	Piazza del mercato

Per la cena del sabato e il pranzo della domenica è gradita la prenotazione ai numeri:
 Marialaura D'Angelo +39 349 831 2641
 Fabio Filidei +39 340 683 7885
 per informazioni scrivere a Leogiubileo@gmail.com

Dall'archeologia al sacerdozio: la chiamata di Alfonso Marchitto

Questo sabato 28 giugno, Alfonso Marchitto verrà ordinato sacerdote in cattedrale dal vescovo Giovanni. «Desideravo fare l'archeologo non il prete - racconta -, ma il Signore alla fine è stato più forte e ha vinto tutte le mie ritrosie». Un cammino, il suo, guidato dalla presenza costante della Madre di Gesù

DI FRANCESCO FISONI

Alfonso Marchitto ha 36 anni, è nato a Termoli in provincia di Campobasso e ha vissuto gran parte della sua vita a San Severo in provincia di Foggia. Questo sabato 28 giugno, alle ore 10,30 nella cattedrale di Santa Maria Assunta e San Genesio, riceverà l'ordinazione sacerdotale per l'imposizione delle mani del vescovo Giovanni, suggellando il cammino iniziato con l'ingresso nel Seminario di Firenze cinque anni fa.

Alfonso, è una persona di rara umanità, ci aveva raccontato alcuni anni orsono, in una chiacchierata a cuore aperto, un po' di sé e del suo percorso di vita... Riprendiamo da quel colloquio ampi stralci che ci aiutano a tratteggiare il profilo di questo nuovo sacerdote della Chiesa di San Miniato: «Fin da piccolo sono stato un grande appassionato di arte e di storia - ci aveva detto -. Appena terminato il liceo mi iscrissi alla facoltà di beni culturali a Foggia; un percorso interrotto due anni dopo per intraprendere gli studi di teologia al Pontificio seminario regionale pugliese a Molfetta. Proprio durante l'università si era infatti precisata in me la chiamata del Signore a seguirlo nel sacerdozio». Tra i doni che lui stesso riconosce come peculiari del Signore, c'è quello di essere cresciuto in una famiglia che ha saputo accogliere e custodire il tesoro della sua vocazione: «Sì, vengo da una famiglia semplice, di agricoltori, un lavoro nobile e altamente formativo, che anch'io ho svolto nei tempi liberi dallo studio. Ai miei genitori devo l'educazione alla fede e ai valori cristiani. Anche la parrocchia ha molto aiutato il mio discernimento». «Se mi guardo indietro, le resistenze più grandi alla vocazione sono forse stato io stesso a porle: desideravo infatti fare l'archeologo non il prete, ma il Signore alla fine è stato più



forte e ha vinto tutte le mie ritrosie». Molfetta, la città dove ha iniziato gli studi seminariati, è anche la città del vescovo santo don Tonino Bello e proprio ricordando gli anni trascorsi nella città adriatica, Alfonso racconta



come li ebbe la fortuna di conoscere molti preti e laici che avevano frequentato da vicino don Tonino: «Mi sono nutrito dei suoi scritti e della sua passione per gli ultimi e gli scartati». Richiamando poi l'importanza della Madonna nella sua stessa vita, prosegue: «Nel mio cammino vocazionale la presenza della madre di Gesù è stata, ed è, fondamentale. Da sempre mi accompagna e protegge. E chi ha una madre ha una garanzia... Come cristiani dovremmo ricordarcelo più spesso». Da giovane giunto al sacerdozio, Alfonso ha un pensiero anche per

i suoi coetanei: «In una società che non educa all'ascolto e a riconoscere la chiamata del Signore, se potessi dare un suggerimento ai giovani, li inviterei a non aver paura di rispondere a Dio. Lui non toglie nulla, ma al contrario dona tutto... lo dico per esperienza: la vocazione non è sottrazione ma addizione... In questi anni ho sperimentato che lo Spirito Santo mi ha sempre preceduto e atteso nei luoghi e nei volti che la vita mi poneva davanti. Il Signore è stato con me un po' come un "giocatore d'azzardo": solo uno che ama fino alla follia della croce è capace di giocarsi tutto per "vincere" un giovane come me».

Poi torna a baluginare il suo sincero e genuino amore per l'arte: «Scoprire la chiamata del Signore è stato per me come vivere una nuova creazione... Penso a Michelangelo e al modo in cui ha immortalato il tocco di Dio nella creazione di Adamo della Cappella Sistina. A me è accaduto metaforicamente la stessa cosa: la mia chiamata è stata un riplasmarmi nuovamente da parte di Dio, a partire dalla mia stessa polvere, ma questa volta con una finalità nuova».

La vita del sacerdote è anche celebrazione di quell'unica bellezza che ha la sua fonte primaria in Dio e Alfonso ci aveva confessato in chiusura di chiacchierata di un suo celato desiderio: portare la passione per l'arte nel servizio pastorale che lo attende: «È sicuramente presto per pensare a come farlo, ciò che è certo è che resto disponibile a mettere il mio amore per la bellezza a servizio della Chiesa».

Le tappe della formazione

Dopo aver iniziato il suo cammino nel Seminario di Molfetta, Alfonso è arrivato a S. Miniato nel 2016: «Dopo i 3 anni di Molfetta - racconta - scelsi di prendermi una pausa e tornare a vivere la mia fede in parrocchia. Durante quel periodo un prete di Nuovi orizzonti m'invitò a trascorrere un tempo riflessione e servizio nella loro casa di Frosinone. Lì entrai in contatto con l'allora vescovo di S. Miniato Andrea Migliavacca. In diocesi infatti, nel convento di S. Francesco a S. Miniato, è presente proprio una comunità di Nuovi orizzonti, con la quale ho iniziato un cammino personale. Contemporaneamente iniziavo anche un'esperienza pastorale nelle parrocchie di Fauglia e Valtriano, continuata poi a Ponsacco. Durante queste esperienze, proprio grazie alla guida del vescovo e del rettore del Seminario di Firenze, ho deciso di riprendere il cammino verso il sacerdozio». Successivamente Alfonso ha portato avanti il suo tirocinio pastorale nella parrocchia di S. Maria a Monte, venendo poi ordinato diacono nel dicembre 2023, nel giorno che chiudeva il Giubileo per i 400 anni della diocesi. Poi sono arrivate le esperienze nelle parrocchie di Castelfranco e Ponte a Egola. Negli ultimi mesi ha prestato anche il suo servizio in Curia vescovile, accompagnando il vescovo Giovanni Paccosi in alcune importanti missioni pastorali: «Lo stretto contatto con il vescovo Giovanni mi ha fatto sperimentare e capire con maggiore profondità l'importanza della presenza e vicinanza del pastore tra la gente».

I 50 anni del Gam e l'approvazione dello statuto

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1975 il presbitero della Congregazione salesiana dette inizio al movimento che prende il nome di Gioventù ardente mariana (Gam) che ha al suo centro l'annuncio della Parola di Dio pregata e annunciata attraverso il Cuore Immacolato di Maria Madre di Dio e della Chiesa.

Il Gam è oggi un movimento giovanile d'ispirazione eucaristica, mariana, ecclesiale. Con i cosiddetti "Cenacoli" intende far presa diretta sui giovani e fargli amare il rosario, la Parola di Dio, la Confessione, l'Eucaristia, la Madonna e il Papa. È animato dal desiderio di far riscoprire la Confessione come esperienza di gioia e l'Eucaristia come esperienza di risurrezione. Il Gam s'impegna a riportare Dio nelle famiglie, nelle scuole, nelle comunità, nella società, e ha un sogno: costruire la civiltà dell'amore e preparare la primavera della Chiesa. Lancia i giovani nell'evangelizzazione.

Quest'anno celebriamo i suoi 50 anni di vita, mezzo secolo di vita nel quale abbiamo visto fiorire varie componenti: i fanciulli, i giovani, gli adulti, le famiglie, i sacerdoti consacrati Gam e le sorelle consacrate. Una realtà presente in numerose diocesi di Italia. E dal maggio 2006 anche qui a San



Miniato ha avuto inizio questa esperienza con piccoli Cenacoli familiari che hanno preso vita in alcune parrocchie con missioni popolari con la statua della Madonna di Fatima. In questo anno doppiamente giubilare, dopo il Giubileo nazionale fatto a Roma dal 3 al 5 gennaio e la Veglia di preghiera nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, tenutasi nella notte tra il 23 e il 24 maggio, a 50 anni esatti dalla nascita, anche qui in San Miniato abbiamo voluto celebrare questo importante anniversario. E così, con



gioia immensa e grande gratitudine, sabato scorso 21 giugno il nostro vescovo Giovanni Paccosi, durante la Messa del Cenacolo di preghiera in San Francesco, ha approvato lo statuto della Gioventù ardente mariana nella diocesi di San Miniato e l'ha riconosciuta come associazione privata di fedeli di diritto diocesano. Ringraziamo don Marco Billeri per averci guidati nel percorso della stesura dello statuto e don Luca Camarlinghi nostro assistente spirituale diocesano.

Daniela Conti

Domenica 29 giugno - Ore 9,30: Partecipazione a Palaia all'incontro in ricordo di don Divo Barsotti e don Lorenzo Milani, alle ore 11,30: S. Messa. **Ore 18:** S. Messa a Galleno con il conferimento della Cresima e processione nella festa patronale dei Ss. Pietro e Paolo apostoli.

Lunedì 30 giugno - mattina: Visita al 1° campo scuola dell'Azione cattolica, a Livizzano (Pt). **Pomeriggio:** Visita al campo estivo della parrocchia di Castelfranco di Sotto a Prataccio (Pt). **Martedì 1 - mercoledì 9 luglio:** Viaggio in Ecuador.

L'OMELIA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Loro non capivano, e lui insisteva: «Guardate, dovete mangiare la mia carne e bere il mio sangue». E questi lo guardavano strani: «Ma come?! Cosa vuol dire?». Gesù insisteva: «Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete in voi la vita e non sarete felici. La mia carne è vero cibo, il mio sangue vera bevanda». Allora, a un certo punto, cominciarono a dire: «Questo è proprio pazzo!» E andarono via tutti. Il Vangelo dice che andarono via anche quelli che l'avevano seguito fin dall'inizio. In pratica rimasero solo i dodici apostoli. E Gesù ai suoi amici, agli apostoli dice: «Perché non andate via anche voi?» Non disse loro: «Per favore, rimanete con me, non mi lasciate solo». Sfidò anche loro. Li provocava perché quello che aveva appena detto alla folla era una cosa impossibile da capire, ossia che dovevano mangiare il suo corpo e bere il suo sangue. Avranno pensato: «Ma che dobbiamo diventare cannibali?!» Ma voi sapete bene cosa voleva intendere Gesù: il suo corpo e il suo sangue a cosa si riferiscono?... All'Eucaristia. Noi facciamo la comunione e nell'Ostia riceviamo il corpo di Gesù. Ma il corpo di Gesù è Gesù stesso, quello che noi riceviamo con quel pezzetto di pane, che ha sapore di farina e acqua, è Gesù, tutto intero. È Gesù che entra dentro di noi, che invade il nostro cuore, perché ci vuol trasformare in Lui, ci vuol fare amare come ama Lui. Questa è l'unica strada: diventare una cosa sola con Gesù, per vivere davvero intensamente la vita, per poter trovare risposta a quella fame di bene, di amore, di giustizia, di bellezza, di libertà, che ci fa uomini e donne. Voi ragazzi, siete pieni d'entusiasmo e di facilità a stupirvi, ma tanti adulti invece, a un certo punto della vita, è come se rinunciassero, è come se dicessero: «Sì, io avrei anche un desiderio infinito, ma è meglio ridurlo, perché tanto non è possibile, non si realizzerà». Ecco, questo è esattamente ciò che chiude il nostro cuore al Signore. Invece Gesù ci ha dato se stesso nell'Eucaristia perché vuole portarci davvero a saziare la nostra fame, la nostra sete, il nostro bisogno di verità, d'amore e di pace. Noi stasera porteremo in processione l'Eucaristia. Di solito nelle processioni si portano le statue dei santi, ma la processione del Corpus Domini è un'altra cosa. Noi portiamo proprio Gesù, e vogliamo che Lui invada tutta la nostra vita e tutto il mondo. E vogliamo dire a tutti: «Guardate, ciò che tutti desiderano è qui, è Lui, è Lui che è fra noi, è Lui che dona se stesso». Vi dicevo poco fa che quando lo andarono a prendere per farlo Re, Gesù cominciò a provocarli, perché voleva far loro capire che il modo per regnare davvero e essere pienamente noi stessi, non è mettersi sopra gli altri, ma è dare se stessi nell'amore. Per questo ogni volta che guardiamo l'Ostia, e quando poi la riceviamo, dobbiamo pensare a Gesù che è lassù sulla croce, che ha dato la vita per noi e continua a darla, e che oggi soffre nel mondo, nella sofferenza di tanti innocenti e offre a tutti il cammino per la pace. Noi uomini spesso non lo vogliamo seguire, pensiamo di essere bravi da soli, di non aver bisogno di Colui che ha dato tutto per noi, che dà tutto in ogni istante, per noi e per tutta l'umanità. Anche voi ragazzi, che avete fatto la vostra Prima Comunione, chiedete a Gesù di diventare sempre più suoi amici. E preghiamo stasera perché tutti noi lo possiamo accogliere davvero nel cuore, per poi testimoniare al mondo. In Lui c'è la speranza della pace vera. Pregare il Signore è fare la cosa più grande che è nelle nostre possibilità, perciò questa celebrazione e poi la processione viviamo nella preghiera e non come un gesto esteriore, ma come un dire: «Signore ti voglio bene, Signore vorrei che tutti ti conoscessero e vorrei che tutta la nostra vita fosse trasformato da te».

+ Giovanni Paccosi

per RIFLETTERE

Visitare gli infermi

Mi trovo in un reparto d'ospedale e posso sperimentare in prima persona cosa significhi la visita di mia moglie durante il ricevimento. È la manifestazione evidente di come visitare gli ammalati sia proprio un'opera di misericordia. Il calore, l'affetto e la premura che ricevo dalla donna che ho sposato 25 anni fa hanno un valore incommensurabile e si riflettono



negli sguardi, nei saluti e nei cenni d'intesa che anche gli altri parenti scambiano con i pazienti che sono

venuti a trovare. Tanti sono i messaggi di solidarietà che arrivano sul cellulare, ma nulla è comparabile alla presenza fisica di un congiunto che spezza la monotonia di ore sempre uguali e interrompe il circuito dei pensieri più cupi. Davvero è in circostanze come questa che riecheggia nel cuore la promessa «nella salute e nella malattia» che ci siamo scambiati tanti anni orsono. È la conferma che quelle parole dette davanti al Signore erano e sono vere e su di esse si può fare affidamento come una casa costruita sulla roccia. Nel reparto, durante l'ora di visita, non si incontrano solo coniugi, ma anche genitori di figli ricoverati o figli di anziani genitori bisognosi di cure. In tutte queste situazioni sono legami forti che si dispiegano a testimonianza che la famiglia resta la cellula vitale, pulsante, originaria di ogni relazione. Sono scambi di baci rubati fra qualche lacrima di commozione, sono abbracci fino all'ultimo quando una porta si chiude e già si pensa alla prossima volta quasi sognando che quella trama di sorrisi e carezze non si debba interrompere mai. In queste e tante altre espressioni si sostanzia l'amore familiare nel contesto della malattia, della sofferenza e del percorso di cura. E non possono non tornare alla mente le parole di Gesù che ci rivela che ogni gesto per un malato lo avremo fatto a lui. Si avvicina la stagione delle vacanze eppure qui il tempo sembra immobile e se lo si guarda solo dalla prospettiva della propria preoccupazione può prevalere lo sgomento. Quando potrò stare bene e dirmi guarito, quando potrò ritrovare il calore domestico di tutti i miei cari? È ancora negli occhi della mia sposa che leggo lampi di speranza, la forza di indirizzare anche il mio sguardo verso un futuro di guarigione. Davvero non posso che ringraziare il Signore per il dono del sacramento del matrimonio che in questo momento di prova posso dire di vivere nel pieno del suo mistero di Grazia. E allora la mia preghiera di lode si allarga e si estende a sfiorare tutte le situazioni di dolore, di violenza, di morte. Fa' o Signore che ogni uomo e ogni donna non si senta solo sulla terra, anche nel momento di maggior tribolazione. Permetti a ciascun sofferente nel mondo di avere una mano da stringere, un volto da accarezzare che gli permetta di riconoscere il germe di Bene che tu hai messo in ogni cosa. Davvero verrà la sera e saremo giudicati sull'amore anche quello dei piccoli gesti rivolti a ogni persona che soffre. E sarà così che, ciascuno con la sua croce, potremo camminare fiduciosi nella venuta del tuo Regno.

Giovanni M. Capetta

Sulle orme di don Divo, il dono di pace che parte da Palaia

DI LEOPOLDO CAMPINOTTI

Quando ho cominciato a comprendere che l'idea di un convegno su don Divo e don Lorenzo non era semplicemente un modo per recuperare la mia passione per Palaia, ma nella realtà era il desiderio "superiore" di don Divo che voleva restituire e restituirsi al suo paese, lo ho lasciato fare. Io son cresciuto con il mito di don Divo e con le tracce del suo dna nel mio dna familiare. Ma era una presenza astratta, assente ma incombente. Sono cresciuto invece con i ragazzi della Fornace nel cuore. I suoi primi giovani che lo hanno seguito e poi superato in una ricerca eremitica di Assoluto. Questi luoghi sempre li ho ricercati quando avevo bisogno di Assoluto. Li andavo ricercando nei calanchi e nei tufi di Collelungo; nei colori e negli odori di quei luoghi; nei silenzi e nei canti delle cicale. Aria calda, profumata, invadente, senza tempo che è l'esperienza più importante della mia infanzia. Ma già nei suoi Diari don Divo riconosceva il ruolo santificante dei luoghi a lui cari e ne voleva fare un dono ai palaiesi. Così ho scoperto che don Divo aveva già immaginato il dono ai suoi compaesani. In questi anni mi ha fatto incontrare esperienze e storie belle che avrebbero fatto da corollario al suo cammino. Un cammino dove la memoria del sacerdote sarebbe ritornata sui luoghi della sua vita, respirando l'aria che è stata da lui impregnata di desiderio di Assoluto. Restituire don Divo a Palaia e Palaia a don Divo è il compito del «Cammino». L'inizio sarà ovviamente dalla casa natale. Adiacente alla chiesa di Sant'Andrea: la sua chiesa dove piccolissimo andava a cercare la madre in preghiera. E poi il negozio della famiglia Barsotti che per anni è stata la bottega di Beppe e Beppina: la sorella amatissima. Poi giù verso «fondo Palaia» e la chiesa (Sant'Andrea) del suo ministero sacerdotale durante la seconda guerra mondiale. I suoi scritti che ne tracciano la sofferenza interiore. Il percorso poi si snoda verso "funchioni" e su alla Palazzina: anche questi luoghi di intensa memoria. Al bivio

per Toiano si volta a sinistra e si cammina tra i meravigliosi calanchi e le strette viuzze di cima costa. L'incontro con la scuola della "Casina" e le memorie di Carlo Paganelli fondamentali per la costruzione di un rapporto con la mamma Paolina e la famiglia proprietaria della fattoria di Collelungo. Altri pochi passi e si volta a sinistra verso Collelungo. La salita è un po' più impegnativa ma il sentire i suoni del bosco e gli odori ci riporta a 65 anni fa: nulla è cambiato. Su uno stretto tornante si può uscire dalla strada bianca per prendere unno stretto sentiero nel bosco. Pochi minuti e su un piccolo pianoro che guarda Palaia si trova la Fornace. Oggi e consigliabile percorrere la piccola strada che scende poco dopo dalla carrabile sulla sinistra, ma allora si tagliava dal bosco. La Fornace è la meta. La Fornace è per don Divo come La Verna per San Francesco (parole sue) e con le sue parole si ricordano i suoi pensieri e le meditazioni. Ma anche la memoria degli Eremiti: i suoi giovani. I primi ragazzi che lo hanno seguito per una ricerca di assoluto. Proveremo a narrare la vicenda senza giudizi ma con tanto amore per una esperienza che ha creato il luogo santo di don Divo. Da qui il programma prevede un passaggio dalla Fattoria di Collelungo e poi una camminata distensiva sino alla nostra meta del primo giorno: l'eremo di Agliati. Qui possiamo organizzare per dormire e cenare insieme. Alla mattina l'incontro con padre Daniele e i suoi ricordi di quei faticosi anni '70. Poi la partenza con destinazione «il Cavalletto» non

prima però di aver fatto una visita al piccolo cimitero di Agliati. Dal «Cavalletto» si risale attraverso i boschi a Collelungo e scendendo verso la Fornace si gira a destra per scendere «la Pazza» (una bellissima strada bianca nel bosco) per giungere allo stabilimento del Candia (ormai dismesso) da cui sono scaturiti anche i rapporti molto stretti tra don Divo e Marcello Candia: imprenditore santo con il quale il nostro aveva anche immaginato un impegno missionario in Brasile. Il rientro poi dalla salita della «Costia». Un percorso impegnativo ma anche questo su strade bianche e immerso nella natura che consentirà riflessioni e condivisioni. L'ingresso in Palaia sarà dalla parte della maestosa Pieve di San Martino: gioiello di bellezza unica e assoluta ma che ha sofferto anche periodi di decadenza e utilizzi impropri. Per visitare Palaia non basta un giorno (anche perché le cose belle sono



inserite nel quotidiano dei palaiesi) ma chi vuole può continuare a cercare Gesù nelle colline di Palaia (prendo spunto dal pensiero di don Divo). Questa è la proposta che mi hanno ispirato gli scritti e le riflessioni di don Divo. Questi i suoi luoghi, i colori dei suoi paesaggi, gli odori, i suoni dei boschi e i rumori dei silenzi assoluti dei suoi Giovani. Oggi ancora testimoni, amici, parenti possiamo incontrarli e intervistarli. Ma rimane tanto da scoprire dagli scritti di don Divo e questo va fatto personalmente nella ricerca della provocazione di Dio, che don Divo ci invita a cercare e accogliere con il suo sorriso.

Mitica notte tra storie e boschi: successo per la passeggiata culturale al chiaro di luna a Montopoli

Venerdì 20 giugno, con partenza alle ore 20.30 da Piazza San Matteo a Montopoli in Val d'Arno, si è tenuta la prima «mitica» passeggiata culturale in notturna, una notte tra storie boschi e castelli. Un'escursione al chiaro di luna, alla scoperta dell'antico cerchio delle streghe, tra racconti, paesaggi incantati e vestigia medievali. Oltre 150 i partecipanti per questa nuova versione della storica Marcia Notturna, un tempo gara podistica molto partecipata, oggi reinventata come esperienza di cammino ambientale e comunitario. L'iniziativa, organizzata dall'Associazione Culturale Arco di Castruccio in collaborazione con il Comune di Montopoli in Val d'Arno, ha visto la presenza entusiasta di oltre 150 persone: famiglie intere, bambini, giovani e adulti, uniti dalla voglia di riscoprire il territorio attraverso un'esperienza immersiva nella natura. La camminata, durata circa tre ore (dalle 20:30 alle 23:30), è partita dalla scuola di San Matteo, ha toccato Montevecchio, salendo poi verso Montalto e attraversando i suggestivi boschi di Montalto e Germagnana, tra Montopoli e San Gervasio. Un percorso affascinante, animato da profumi, luci soffuse, silenzi e racconti. Solo all'interno del fitto bosco si è fatto buio completo, illuminato dalle torce e dagli smartphone dei partecipanti. Lungo il cammino le guide ambientali dell'Ecoistituto delle Cerbaie, guidate da Massimiliano Petronio, hanno illustrato le caratteristiche del



paesaggio, la biodiversità e la storia del luogo, tra cui quella dei reperti archeologici rinvenuti nella zona, risalenti all'epoca etrusca. Non è mancato il richiamo alla leggendaria figura di Coluccio da Montalto, personaggio avvolto nel mistero e nella memoria locale. Alla partenza erano presenti la sindaca Linda Vanni, che ha rivolto un saluto istituzionale, l'assessore alla Cultura e Turismo Marzio Gabbanini, l'assessore ai Lavori pubblici Paolo Moretti e l'assessore Andrea Marino. La sindaca e l'assessore Marino hanno poi lasciato l'iniziativa per partecipare a un altro evento, mentre Gabbanini, Moretti e la consigliera Gabriella Tessieri hanno partecipato all'intera passeggiata. Per l'Arco di



Castruccio erano presenti la presidente Cristina Scali e la vicepresidente Sebastiana Montagnani, che hanno seguito e

accompagnato l'iniziativa con entusiasmo. «Un'esperienza emozionante e suggestiva. Iniziative come questa rafforzano il legame tra cittadini e territorio, promuovendo il rispetto dell'ambiente e la conoscenza della nostra storia» - ha commentato la sindaca Vanni. «Siamo davvero soddisfatti: vedere tante persone, soprattutto tanti giovani, camminare insieme alla scoperta del paesaggio, ascoltare racconti, condividere un tempo lento e autentico è una vittoria per tutti. L'ambiente si difende anche così» - ha dichiarato l'assessore Marzio Gabbanini. «È stata una serata magica. I volti felici dei partecipanti, la luce del borgo nella notte, l'emozione del bosco: tutto questo ci dice che è una proposta da ripetere e strutturare. L'Arco di Castruccio sarà sempre al fianco di iniziative che uniscono cultura, territorio e partecipazione» - ha sottolineato la presidente Cristina Scali. L'arrivo finale alla Torre di San Matteo, con la vista notturna su Montopoli illuminata, ha chiuso simbolicamente un percorso che è stato insieme cammino, scoperta e racconto. Gli organizzatori parlano già di una seconda edizione: perché la bellezza condivisa è un patrimonio da coltivare.

Alice e Federico due giovani artisti sanminiatesi in mostra all'Orcio

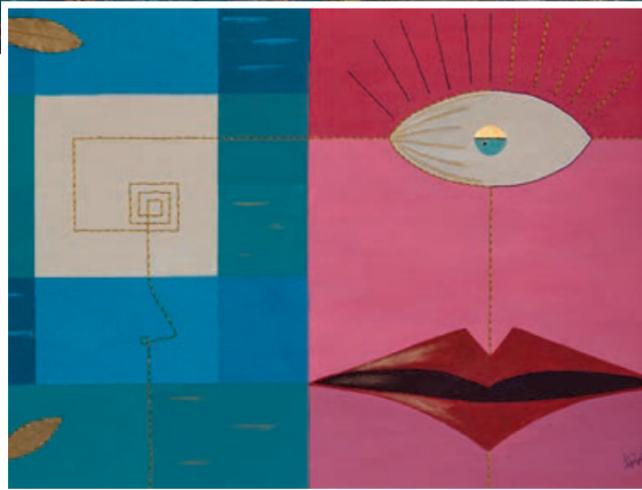
Alice Giani e Federico D'Agnello saranno all'Orcio d'oro dal 27 giugno fino al 20 luglio in un progetto in parallelo che si intitola «Duale»

La stagione dell'Orcio si chiude per una pausa estiva con una mostra davvero stimolante, una mostra nuova anche per il percorso dei due artisti presenti. Avevamo infatti provato a proporre di realizzare due esposizioni personali, poi davanti al loro diniego, abbiamo ceduto. In effetti il percorso è molto diverso, ma si avverte qualcosa di comune, almeno nella delicatezza delle composizioni. **In Alice Giani siamo più vicini ad una sorta di iperrealismo**, come lei stessa sostiene, anche se noi avvertiamo una sospensione che l'avvicina molto a visioni metafisiche, surreali. Questi piccoli esseri persi in paesaggi che sembrano avvolgerli, questa immagine di San Miniato, anch'essa persa nel colore, minimalista nei risultati compositivi, non sono che segni delicatissimi di un universo cromatico di grande fascino, che certo supera la mera riproduzione della realtà.

Federico D'Agnello è invece vicino a composizioni più geometriche, figlie del suo percorso di studi sostanzialmente tecnici, tutt'altro che artistici. C'è però un'altra dimensione, che lo rende più umano, che lo abbassa in un luogo della memoria, che ce lo fa amare. Stiamo parlando del suo ricamare la tela, usare il filo per realizzare linee e disegni che sono un omaggio a due anziane rammentatrici, che erano poi le sue nonne. Qualcosa che ci tocca il cuore, ci apre l'anima a sensazioni di forte intensità.

La Giani è una pittrice e ritrattista, il suo percorso artistico si rivolge soprattutto verso il mondo naturale. Il viaggio inizia con il ritratto iperrealistico, tecnica attraverso la quale ha affinato la capacità di osservazione e resa del dettaglio. **In seguito, il suo sguardo si è alzato verso il cielo, con opere che catturano i tramonti e la profondità degli stellati, sempre mantenendo quell'intensità visiva che caratterizza l'iperrealismo.** Infatti, ha continuato a esplorare nuovi stili verso un'altra direzione: i paesaggi semi- astratti.

Le tele si fanno più evocative, sospese tra realtà e immaginazione, ogni elemento contribuisce a costruire un mondo poetico. Sono quadri abitati da figure umane e animali, in un equilibrio delicato tra forma e significato. Queste composizioni raccontano un tema che le è particolarmente caro: **la coesistenza, intesa come armonia possibile tra tutte le forme di vita.** L'amore per gli animali attraverso queste ultime



opere. Non sono mai semplici comparse, ma presenze simbolo di un legame imprescindibile tra essere umano e natura, che invitano a un dialogo silenzioso, a una riflessione sull'appartenenza e al rispetto.

Per Federico, invece, gli interessi artistici iniziano da bambino, quasi per gioco, ma con una naturalezza che oggi egli riconosce come un primo passo necessario. Alle elementari, per un anno, frequenta un corso di disegno: **li capisce che esprimersi visivamente lo fa stare bene.** Col tempo, l'arte è rimasta al suo fianco in forme

diverse, anche quando sembrava in silenzio. Durante le scuole superiori frequenta l'Istituto Tecnico per Geometri, un percorso che ha sicuramente contribuito a formarlo sotto il profilo tecnico e strutturale del disegno. Questa esperienza ha lasciato un segno visibile nella precisione, nell'equilibrio e nella costruzione delle composizioni artistiche, aggiungendo una base solida al suo approccio autodidatta. Non ha infatti seguito un percorso accademico artistico tradizionale, **«ma credo - dice - fermamente che l'intuito, l'esperienza e lo sguardo personale siano forme di studio altrettanto profonde».** Il suo stile nasce dalla memoria. «Sono cresciuto in casa con due

nonne che cucivano - racconta ancora - aggiustavano, intrecciavano fili e trame ogni giorno. Per anni le ho osservate senza rendermene conto, finché, durante il lockdown del 2020, quei gesti antichi sono riemersi. È stato allora che ho iniziato a creare le mie prime opere: **una combinazione di pittura e ricamo su carta, come se tutto ciò che avevo assorbito visivamente da bambino fosse tornato a galla**, pronto a trasformarsi in linguaggio artistico. Il primo momento in cui mi sono sentito veramente un artista è stato durante la mia prima mostra. Esporre le mie opere significava mettermi a nudo: mostrarle a parenti, amici e perfetti sconosciuti è stata una sfida, ma anche una liberazione». Da allora D'Agnello si rende conto che ogni suo lavoro nasce per essere condiviso, per entrare in dialogo con chi guarda.

Nelle loro opere, ambedue i giovani artisti, cercano di trasmettere emozioni e sensazioni che spesso nella vita frenetica di tutti i giorni dimentichiamo di ascoltare. Ogni quadro rappresenta un frammento della società, un invito a rallentare e riflettere. «Se solo ci fermassimo un istante - dicono -, potremmo recuperare pezzi di realtà che abbiamo perso di vista». Il momento più importante del loro percorso,

finora, è stato proprio condividere il lavoro, affrontare la paura del giudizio e trasformarla in una possibilità di contatto autentico. **«L'arte, per me - dice Federico -, è oggi quello che è sempre stata: un mezzo**

Si tratta di due giovani, Samedue di San Miniato, Alice è del 1994, Federico ha due anni in più. Sono alle prime mostre e questa dell'Orcio è forse la loro esposizione più impegnativa, sarà un appuntamento importante, davanti a un pubblico di amici e parenti, ma anche ad una specie di zoccolo duro, rappresentato dai frequentatori abituali dello spazio sanminiatese. Sarà come camminare su un filo, attraversando una piazza dove non ci sono protezioni. I due amici si sono rivolti alla direzione dell'Orcio, incontrando persone che si sono semplicemente interessate al loro impegno artistico, qualunque esso sia e da qualsiasi luogo provenga. Non gli sono state richieste patenti critiche o esperienze: è questo il disegno culturale che governa la suggestiva Torre degli Stipendiari. In molti hanno esposto all'Orcio, dopo lunghi periodi di crisi, di vuoto espressivo, hanno visto che il loro lavoro si poteva incontrare con un vasto pubblico e hanno ripreso a dipingere. Le mostre rappresentano insomma una sorta di invito: c'è un interesse al nuovo, e c'è anche un profondo affetto per gli artisti un po' dimenticati, che a volte sono scomparsi, a volte hanno bisogno di una spinta. Non è certo il caso di Alice Giani e Federico D'Agnello, la loro mostra è tutta completamente nuova, respira di gioventù, anche se non si dimentica della storia. Sarà aperta dalle 10 del mattino alle 21 della sera, a parte l'inaugurazione che sarà il 17 giugno alle 18. Le date sono il 28 e 29 giugno, poi ancora il 5-6, il 12-13, il 19-20 luglio. Il 28 giugno alle 18, con replica alle 21 e 30, ci sarà il concerto di Massimo Donno: un canto antico di straordinaria attualità.

universale, capace di parlare anche a chi non ha strumenti tecnici per comprenderla. È un ponte tra chi crea e chi osserva, un filo invisibile che può farci sentire più umani».

Grizzly Man: il prezzo di un'amicizia impossibile

DI GREGORIO LIPPI

«Credo che Treadwell sia sopravvissuto così a lungo perché gli orsi pensavano che fosse ritardato»: con queste - crudissime - parole, un pilota locale dell'Alaska sintetizza il giudizio di molti sulla vita di Timothy Treadwell, l'uomo che per tredici estati si immerse nella natura selvaggia del Parco Nazionale di Katmai, vivendo senza barriere tra gli orsi grizzly. *Grizzly Man* (2005), il documentario di Werner Herzog, racconta la sua storia.

Attraverso filmati amatoriali girati dallo stesso Treadwell, interviste e riflessioni personali del regista, il film esplora temi complessi come il rapporto tra uomo e natura, la solitudine, l'ossessione e il confine tra idealismo e follia. Ma chi era davvero Treadwell? Un eroe romantico o un folle che sfidò la natura selvaggia? Nato nel 1957 a Long Island (New York) era un uomo in cerca di uno scopo. Dopo un'adolescenza segnata da problemi di alcolismo e un passato turbolento, trovò rifugio nella natura selvaggia. Negli anni '90, Treadwell iniziò a trascorrere le sue estati in Alaska, vivendo senza protezioni tra gli orsi grizzly, che considerava suoi "amici". Si autoproclamò protettore degli orsi, nonostante le autorità del parco sottolineassero che la zona non fosse minacciata da bracconieri.

Registrava le sue esperienze con una videocamera, catturando immagini straordinarie di orsi, volpi e paesaggi incontaminati, ma anche monologhi personali che rivelavano la sua fragilità emotiva: un uomo tormentato, insomma, in fuga da un passato difficile e alla ricerca di un senso di appartenenza. Gli orsi diventano per lui una famiglia, ma questa relazione è unilaterale e - in ultima analisi - tragica. Nel 2003 Treadwell e la sua compagna Amie Huguenard furono tragicamente sbranati da un orso. La loro morte, avvenuta in circostanze drammatiche, sollevò interrogativi sulla sua missione e sul suo approccio alla natura. Il regista descrive la natura come "caotica" e indifferente, in netto contrasto con la visione romantica e fanciullesca di Timothy, che vedeva gli orsi come creature quasi umane. Questa tensione tra visioni opposte è il cuore del film. Herzog utilizza le sue riprese con grande rispetto, ma non esita a esprimere il proprio punto di vista. In una scena memorabile, ascolta (senza mostrarlo al pubblico) l'audio dell'attacco fatale, registrato accidentalmente dalla videocamera di Treadwell: decide di non includerlo nel film, ritenendolo troppo intimo e devastante. Timothy era guidato da un amore genuino per gli orsi, ma il suo rifiuto di accettare i limiti della convivenza con animali selvatici lo condusse alla rovina. Herzog non lo giudica, ma invita lo spettatore a riflettere sulle conseguenze di un idealismo estremo. Il documentario si distingue per il montaggio magistrale e la narrazione, che attraverso la voce profonda e filosofica del regista, guida lo spettatore attraverso un viaggio emotivo. Con le sue immagini mozzafiato e le sue domande senza risposta, il film rimane un capolavoro del cinema documentario, capace di toccare il cuore e la mente di chi lo guarda.



Diocesi di San Miniato

Realtà Carismatiche



**PERCHE' IL SALE NON
DIVENTI INSIPIDO**

(Lc 14,34-35)

Evangelizzare:
perché, chi, come, quando



Per una Chiesa in uscita e la nuova Evangelizzazione

Programma:

- Preghiera di Lode
- Esperienza pratica per l'approccio
nell'annuncio curato da **Nuovi Orizzonti**

Lunedì 30 giugno 2025 ore 21:30

Chiesa di Cristo Salvatore - Ponticelli

"aperto a tutti"

● **IN DIALOGO** Continua il nostro viaggio tra le vie del sapere

Fossaband tra worship e rivoluzione musicale: le frequenze del Vangelo

DI MANUEL COSTANTINI

Oggi incroceremo la Fossaband, gruppo emergente di Pisa, che al termine del loro tour «Sensazioni», avvenuto con l'ultima data al teatro «Le Laudi» di Firenze, ci testimoniano la loro unione e passione. In questa intervista, realizzata per il secondo evento di «Francesco Live», passeremo fra frequenze celestiali (rivolte a Dio) e color ocre (rivolte verso l'uomo). Questi ragazzi, si stanno tra l'altro preparando alle loro prime incisioni, e siamo in attesa con curiosità e gioia dei loro inediti. A voi: Andrea Stefanini, Iacopo Piccaluga, Davide Fabrini, Edoardo Bonistalli, Elena De Pasquale e Daniele Stefanini. **Presentiamoci. Si sa che non è mai facile parlare di se stessi, soprattutto oggi perché qui davanti a me ho sei musicanti con un progetto nel cuore. Potreste presentarvi e parlarci del vostro progetto e del messaggio che volete annunciare?**

Andrea: «Lo scopo della Fossaband, ovvero lo scopo del worship, è sicuramente l'evangelizzazione. Lo facciamo in un posto «neutro», di solito un teatro, dove dalla porta possono entrare cristiani, non cristiani, chi vuole. Lo facciamo suonando e cantando. Siamo partiti dalle cover e poi, piano piano, spontaneamente ognuno di noi si è messo a scrivere preghiere che sono diventate inediti». **Dove vi siete conosciuti? In quale ambiente si è incarnata questa idea?**

Iacopo: «Quattro di noi sono cresciuti insieme perché i nostri genitori si conoscevano già da giovani; hanno fatto le marce francescane insieme, poi hanno fatto famiglia ed hanno continuato a frequentare l'ambiente francescano. Noi facciamo la Gifra e frequentare Santa Croce in Fossabanda è stata un po' la svolta per noi. Infatti da lì viene il nome Fossaband; essendo il luogo dove tutto è nato abbiamo deciso di omaggiarlo così».

Il primissimo episodio in cui ci siamo incontrati per suonare è stato al mio diciottesimo, Edoardo e Dani non c'erano ancora, ma in quell'occasione avevo portato un po' di strumenti e ho chiesto ad i miei invitati di suonare... Allora ci siamo messi ad improvvisare e da lì è nato tutto.

Io in precedenza avevo fatto un'esperienza con i The Pulse, una costola dei Blu Confine, e loro volevano fare questa cosa che si è realizzata con questo progetto.

Ho ripreso l'idea, dopo anni nei quali pregavo con la musica. A fine messa dopo il canto finale ci riunivamo per cantare e suonare musiche di lode e di gioia e ci siamo domandati: perché non riproporlo?».

Cosa o chi cercate di far vibrare nelle nostre orecchie grazie alle frequenze della vostra musica? A chi volete arrivare?

Daniele: «A tutti. Lo scopo è quello. I nostri parenti, i nostri amici, le persone che vengono



sempre ai nostri concerti e che ormai hanno stampate nelle orecchie le nostre frequenze. Anche a chi non ci conosce! A chi è già credente ma non ha mai provato questo tipo di preghiera, a chi è ateo, a tutti coloro che si trovano ad un nostro concerto, ad un nostro evento, con la speranza di far vedere una Chiesa diversa. L'obiettivo è che le frequenze siano preghiere».

In poche «battute», quale incontro ha fatto la differenza nella vostra vita per arrivare a testimoniare su un palco questa passione?

Davide: «Fra Alessandro è stata una persona che ci ha aiutato tantissimo; non tanto dal punto di vista tecnico, ma ci ha caricato tantissimo, ci ha unito. In più è stato il tempo; prima di questo facevamo tante cover. Abbiamo vissuto tante esperienze che ci hanno unito e in una band questo - secondo me - è il fulcro. Da lì in poi è tutto in «discesa». Fra Ale ci ha incoraggiato per il worship, ma se non ci fosse stato quel divertimento tra di noi, tutto spontaneo, con questo

«rodaggio», non saremo quello che siamo oggi». **Nella Bibbia la musica è un elemento capitale, basti pensare ai «Salmi». Quale libro o passo biblico incide più di altri nel vostro modo di scrivere e comporre?**

Edoardo: «In realtà quello che mi piace delle canzoni che sono «emerse», è che fanno riferimento sia al Nuovo e sia all'Antico Testamento. Quindi è un comprendere che tutto quello che è stato scritto ci è utile per crescere come credenti. Penso a «Brezza» che è una canzone che ha scritto Iacopo e che fa riferimento al profeta Elia, al Profeta sull'Oreb, a quella «brezza leggera». Sennò c'è anche un'altra canzone, «Talita Kum», che fa riferimento ad un passo di Marco (Mc 5,41) che è il passo della figlia di Giàiro. Quindi, effettivamente, senza il Sacro testo non so quante canzoni avremmo scritto. Poi ovviamente ci sono anche altre ispirazioni che vengono dalle nostre vite, da quello che viviamo. Eh sì, perché il Vangelo -

vedi - è scritto, però lo vivi anche nella vita.»

Quante persone sono coinvolte attivamente nel vostro progetto? Immagino non sia facile viaggiare in lungo ed in largo.

Elena: «Siamo partiti in 5, insieme alla spinta del già nominato fra Alessandro, come diceva prima Davide».

Poi il nostro gruppo si è modificato: è entrato Dani, è entrato Edo. Ne avevamo bisogno a livello personale e umano. Come persone esterne a noi che stiamo sul palco, abbiamo in supporto Paolo, in primis, che ci ha accompagnato dal momento in cui si è iniziato a fare musica cristiana. Inizialmente ci aiutava sul lato delle foto, dei video, ma poi si è trasformato in una figura fondamentale per noi, sia per la logistica, per gli eventi, come un manager... ma proprio anche a livello personale, perché ci aiuta a mantenere il focus sul messaggio che vogliamo condividere.

Ci riporta all'essenziale insieme a fra Ale, due pilastri che ci hanno accompagnato in questo tour. Poi c'è Sara, molto importante anche perché essendo donna - come me - ci riporta alle cose importanti e a capire dove sono i problemi fra di noi».

D'altronde lo diceva anche Papa Francesco: le donne hanno un tocco differente e sono risolutive.

«È proprio così! Nello staff abbiamo Noemi alle foto! Samuele al servizio, Albertone come fonico di fiducia e sua figlia Caterina».

Comunque, oltre a loro, il punto forte è che troviamo famiglia ovunque andiamo! Da tappa a tappa ci siamo affidati. Si è creata sempre una bella atmosfera».

Oggi siamo al grandioso evento dedicato al poverello di Assisi, «Francesco Live» e a chi lo ha come faro per la propria spiritualità. Queste «frequenze» credete che possano toccare anche chi non crede o cerca Dio con cuore sincero?

Daniele: «Al «Francesco Live» facciamo festa, mandando frequenze diverse dai nostri worship».

Iacopo: «È bello perché oggi proponiamo lo «Ying» e lo «Yang» del nostro repertorio. Questo attrae con le canzoni pop e in più ci mettiamo alla prova. Il cristiano è gioioso e determinato, riesce a far vibrare il cuore arrivando in profondità».

Andrea: «Noi «non siamo boni» a far cover, quando facciamo i nostri inediti siamo nel nostro. Questa è un'altra particolarità

della nostra band.»

Conoscete la scena musicale «worship» in Italia? Quanto è accolta in ambienti prettamente laici?

Davide: «Non ho ancora sentito canzoni con l'intento del messaggio che vogliamo mandare».

Ad esempio farlo in un teatro, arrangerle in un certa maniera; per ora non ho ancora sentito di queste realtà. Per noi è più un «chiunquo lo può ascoltare».

Conosco persone che mi dicevano che si sentivano di troppo in Chiesa e per me questa è una via per arrivare a loro».

Di cosa avete paura come gruppo?

Elena: «Io ho avuto tanta paura ultimamente, soprattutto da quando abbiamo iniziato il tour. Mi sono sentita lontana perché abito lontana. È un progetto di gruppo iniziato 4 anni fa e vivendolo da lontano ho sentito la distanza, dalle prove fino al viverci in pieno l'esperienza del concerto».

Ho avuto paura di non avere continuità e non trasmettere quello che volevo».

Edoardo: «Nei giorni prima di Poggibonsi mi sono sentito male e ho saltato le prove prima del worship e mi è dispiaciuto».

Quindi capisco Elena. Ero nel letto impasticcato, a mangiarmi le mani, quindi non era più questione di divertimento ma anche di farlo seriamente. Ora mi chiedo: come ci potrei rimanere male a non continuare? È un progetto che mi realizza e che mi fa riconoscere e mi dà possibilità di credere in me stesso. Ho paura a pensarmi senza Fossaband».

Cosa o chi è la speranza per voi? Questo Giubileo nell'impronta Francescana cosa vi ispira?

Tutti: «Gesù. È al centro di questo progetto».

Andrea: «Questo progetto funziona perché vedi Dio nelle persone.»

Bene ragazzi! Lasciamoci con una canzone, a vostro piacere, da consigliare ed ascoltare con gusto!

Andrea: «Appunto, il tour è finalizzato per riuscire a registrare un album!»

Daniele: «L'ultima scritta da Edo, «Casa»».

Elena: «Io dico «Amen»! Il primo inedito».

Iacopo: «Io dico Talita Kum.»

Davide: «Io Brezza!»

Edoardo: «Io «Figlia di Sion»»

Andrea: «Sarò autoreferenziale, «Mio Re»!».

Bene ragazzi, io vi ringrazio per il tempo che mi avete donato.

L'asilo «Edoardo Fairman» da 100 anni al servizio della comunità di Casciana



Durante la celebrazione della Messa di domenica scorsa, 22 giugno, l'intera comunità dell'Unità pastorale di Casciana Terme-Parlascio-Collemontanino e Sant'Ermo si è raccolta in preghiera per festeggiare la ricorrenza del centenario di presenza a Casciana delle suore Piccole missionarie del Sacro Cuore di Gesù che dal 1925 tengono aperto l'asilo «Edoardo Fairman».

Per l'occasione le prime panche dell'arcipretura di S. Maria Assunta erano occupate per intero dai bambini e dalle bambine attualmente iscritti alla scuola materna, da cinque anni passata alla gestione di una cooperativa. La loro briosa presenza, insieme alle famiglie e ai molti parrocchiani, ha accompagnato la celebrazione eucaristica, alla presenza della superiora suor Ferdinanda, a suor Grazia e a suor Sushama a cui per l'occasione si sono unite altre consorelle da Antignano e Montescudaio: c'era anche suor Franca, ultra novantenne che ha cresciuto generazioni di cascanesi insieme a suor Teresina, anche lei per molti anni presente nella cura dei piccoli all'asilo. Ricca la celebrazione con il coro parrocchiale al gran completo, all'organo il Maestro Mancini e a dirigere il coro Alessandra Dal Canto.

Al termine della celebrazione eucaristica si è svolto il saluto del Consiglio pastorale che ha ricordato come la presenza delle suore sia stato, ed è ancora, un segno tangibile della Provvidenza e ha rappresentato nel tempo un faro di luce e speranza, guidando intere generazioni nella crescita intellettuale e soprattutto spirituale. Era presente anche il sindaco del comune di Casciana Terme Lari, Paolo Mori, che ringraziando le suore per la loro presenza a Casciana di un secolo, ha ricordato come una scuola per un territorio, rappresenti una ricchezza immensa che genera fermento e attrattività, favorendo educazione e formazione, ieri come oggi.

La cerimonia si è conclusa con la consegna di una targa commemorativa alle suore da parte di don Raimondo Gueli e un piccolo rinfresco sulla piazza delle Terme. Le suore si sono poi riunite nel convento dove la superiora, che è anche cuoca sopraffina, ha messo a tavola tutte le consorelle con un pranzo di festa.

La Scuola dell'Infanzia «Fairman» ebbe origine nel 1923, quando alcuni abitanti di Casciana Terme formarono un comitato promotore per la fondazione di un asilo.

Grazie all'adesione incoraggiante della cittadinanza fu acquistato un villino a tale scopo. L'asilo venne inaugurato nel 1925 e affidato alle cure delle suore dell'Ordine «Piccole missionarie del Sacro Cuore di Gesù» di Antignano, a Livorno.

La scelta del nome da dare a questa istituzione ricadde su Edoardo Fairman, medico, letterato, filantropo che, per oltre sei lustri, fu direttore dello stabilimento termale cascianese.

Il vecchio Asilo ha subito trasformazioni, restauri, modifiche, ampliamenti, migliorie ed è diventato un edificio che ha raggiunto una certa importanza accogliendo circa la metà dei bambini residenti nel comune in età compresa dai tre ai sei anni. Dopo quasi un secolo di gestione da parte della Congregazione religiosa, la scuola nel 2020 è passata alla gestione della cooperativa Alioth di Pontedera.